

Titolo originale: *The Mammoth Book of Vampire Romance*
Copyright © Trisha Telep, 2008 (dove non altrimenti specificato)
This edition first published in the UK by Robinson,
an imprint of Constable & Robinson Ltd, 2008
The right of Trisha Telep to be identified as the author
of this work has been asserted by her in accordance
with the Copyright, Designs & Patents Act 1988.

Traduzione dall'inglese di Tiziana Felici (pp. 7-175),
Daniela Di Falco (pp. 176-356) e Stefania Di Natale (pp. 357-512)
Prima edizione: luglio 2009
© 2009 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-1602-3

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel luglio 2009 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Sherri Erwin, Caitlín R. Kiernan, Jenna Black,
Jenna McLaine, Raven Hart, Delilah Devlin, Keri Arthur,
Kimberly Raye, Alexis Morgan, Lilith Saintcrow,
C. T. Adams e Cathy Clamp, Susan Sizemore,
Dina James, Colleen Gleason, Barbara Emrys,
Savannah Russe, Shiloh Walker, Vicki Pettersson,
Rebecca York, Rachel Vincent, Amanda Ashley,
Karen Chance, Nancy Holder

L'ora dei vampiri

a cura di Trisha Telep



Newton Compton editori

INTRODUZIONE

Trisha Telep

Ogni santo giorno alla Murder One di Londra, la libreria di gialli e letteratura rosa (dove svolge la funzione di responsabile degli acquisti di romanzi rosa), è possibile imbattersi in habitu  di questo genere letterario che stringono tra le mani una copia della rivista «Romantic Times», di cui hanno segnato le pagine, per evidenziare i nuovi romanzi d'amore che intendono prenotare, e gli autori che seguono religiosamente con ordinazioni su ordinazioni. Potrete anche vedere i lettori aggirarsi tra gli scaffali di questo settore (pieni di libri fino al soffitto – e oltre) e soffermarsi a parlare tra di loro, leggendo le copertine e le prime pagine, e ascoltando i consigli degli altri lettori prima di effettuare l'acquisto definitivo. E di certo vedrete clienti fedelissimi che escono con scorte di ogni tipo di romanzi rosa ma, in questo momento, principalmente con letteratura rosa paranormale. L'incredibile richiesta di questo genere in questo periodo significa che ogni mese gli editori pubblicano una valanga di nuovi titoli, con cui i lettori devono tenere il passo. Eppure – per qualche strano motivo – gli appassionati di letteratura rosa sembrano riuscirvi.

Con questo spirito celebrativo, la presente raccolta di letteratura rosa sui vampiri riunisce insieme un consistente numero di racconti inediti di letteratura rosa sul paranormale, mai raggruppati in un unico libro. La raccolta si concentra su uno dei personaggi originali e pi  antichi di questo genere – il vampiro – e include non solo quegli autori che hanno basato la loro carriera di scrittori sulle avventure di questi succhia-sangue, ma anche grandi scrittori di altre storie paranormali, che raccontano per la prima volta di vampiri. Ci  significa che troverete una divertente e ampia variet  di storie su ogni inaspettato tipo di queste creature, dal tradizionale mondo dell'orrore, al romanzo gotico e storico, al romanzo fantastico contemporaneo e urbano; dall'umorismo vampiresco alla letteratura erotica pi  eccitante, fino alle storie romantiche in cui un ragazzo incontra una ragazza, e storie di fidanzati

travolti dalla passione (sempre però con un morso strappato dal cuore e un vaso di sangue al posto dei fiori).

Inoltre, tenete gli occhi aperti su quei racconti che contengono un rimando alle saghe già esistenti di un autore, o che seguono un personaggio intrigante che non ha avuto la possibilità di realizzare il suo pieno potenziale in un precedente libro, e la cui storia potrebbe essere raccontata qui per la primissima volta (mi riferisco alla storia della figlia adottiva di Dante Valentine, Liana, nel racconto di Lilith Saintcrow, al vampiro Tomás di Karen Chance e alla storia delle origini di Viper ne *Il morso di Viper* di Delilah Devlin). E se vi scoprirete appassionati di un autore in particolare, dopo aver letto uno dei suoi racconti, potrete sempre trovarne altri andando a cercare tra le sue pubblicazioni, in attesa del prossimo libro! Ma la vera domanda che scoprirete fare capolino con insistenza in queste pagine è la seguente: essere un vampiro è poi così bello come dicono? Certo si è immortali e non si invecchia mai, certo si hanno poteri di magnetismo sessuale che vanno oltre qualsiasi fantasia, ma ne vale la pena? Questa domanda riecheggia in molte di queste storie. Dunque avventatevi alla gola (...e alla carotide, all'arteria femorale dell'interno coscia, alla pianta dei piedi, alla piegatura del gomito, alla caviglia...) de *L'ora dei vampiri* per scoprirlo.

L'ORA DEI VAMPIRI

Sherri Erwin

STINGERSI DI NERO

Ripensavo alla mia vita, mentre sentivo i suoi denti affondare nella pelle.

Stavo per compiere trent'anni, vivevo in un monolocale che potevo a malapena permettermi, persino con l'affitto ridotto accordatomi dal datore di lavoro. Tra l'automobile, la carta di credito e le rate del prestito studentesco, potevo a malapena concedermi qualche lusso, e questo solo se rinunciavo a qualcosa di necessario. Vivevo grazie agli inviti a pranzo degli universitari della casa dello studente: cibo gratis.

E ora? Probabilmente avevo messo a rischio la carriera – l'unica cosa della mia vita che funzionasse – accettando l'invito di Connor Black (il mio unico studente maschio) di andare a bere insieme, per poi scoprire che era un membro ufficiale dell'Anonima Succhiasangue. *Un vampiro*.

Rischiare la carriera? Sarebbe dovuta essere l'ultima delle mie preoccupazioni mentre mi preparavo a essere la sua cena. Però, che importava, giusto? Non avrebbe potuto lasciarmi più a secco dei miei creditori, che credevano grondassi denaro.

Oh, no. Sanguinavo: conseguenza di quando i suoi denti appuntiti erano penetrati nelle mie vene attraverso la tenera carne alla base del collo. Un rivolo scese sulla mia spalla nuda, per poi tuffarsi nel bordo merlettato del mio reggiseno madreperla, un acquisto che era rimasto nel cassetto per molto tempo, dopo che Victoria's Secret mi aveva chiuso il credito. Nella speranza di avere l'opportunità di farne bella mostra, l'avevo indossato al mattino per la prima volta. Ed eccomi qui.

«Il tuo sangue sa di vino», disse lui tirandosi su per prendere fiato. Il palmo della sua mano sfiorò sotto la seta il mio capezzolo, che si indurì con una velocità traditrice.

Incrociai il suo sguardo: occhi color cobalto in un volto più intenso di qualunque dipinto di Botticelli.

«Non fa male». Sorpresa, allungai una mano per toccare la ferita del morso.

Lui sorrise beato, nonostante i canini affilati. «Rilasciamo una sorta di agente anestetico. Localizzato».

«Come le zanzare? Non ti accorgi che stanno succhiando, finché non hanno quasi finito».

Rise, una profonda risatina di soddisfazione, ben più profonda e corposa di qualunque suono gli avessi sentito emettere in classe, dove era riuscito a spacciarsi per un giovane ragazzo comune, seppure estremamente affascinante.

Un ragazzo affascinante che aveva catturato l'attenzione di ogni donna della stanza, persino di quelle che si dichiaravano lesbiche. Correva voce che avesse dormito con ogni studentessa del mio corso sui poeti romantici. Dal modo in cui loro lo guardavano, con la concentrazione intensa di animali affamati smaniosi di attaccare, io credevo non fosse così. Non ne avevano avuto nemmeno un assaggio. Nessuna di loro. Non ancora.

Sembrava avessimo tutte pensato che eravamo *noi* le cacciatrici e lui la preda. Che sciocche. Oggi avevo indossato una camicetta trasparente sul mio reggiseno nuovo, sbottonata più del solito, e mi ero chinata vicino al suo banco, di proposito, quando gli avevo restituito il compito. *Il meglio con cui tentarti, mio caro*. E quando mi aveva chiesto di uscire per andare a bere qualcosa dopo la lezione per «discutere del suo voto» (un bell'ottimo), avevo creduto che il mio piano avesse funzionato. *L'avevo indotto a fare esattamente ciò che volevo*. Era difficile credere che solo poche ore prima fossi stata così sprovveduta.

A dire il vero, inizialmente avevo avuto delle riserve. Non potevo uscire con uno studente. Era sbagliato. E se qualcuno ci avesse visti? Ma il desiderio aveva avuto la meglio. Lo volevo. Lo volevo come non avevo mai voluto nessun altro uomo in vita mia. E poi c'era il fatto che anche lui sembrava volere me – la donna più matura – rispetto a tutte quelle flessuose e giovani studentesse universitarie. Una tentazione troppo grande per passare la mano.

«Ecco fatto, tesoro». Si chinò per darmi un bacio; aveva il sapore del mio sangue sulla lingua. «Lasciati andare. Posso farti sentire davvero bene».

La carica erotica delle sue labbra soffici contro la mia pelle, mentre mi dava una scia di baci nell'incavo tra i seni, mi convinse che aveva ragione. Riusciva a farmi *provare qualcosa*. Che fosse una cosa buona o

cattiva poco importava. Era passato così tanto tempo da quando avevo provato queste sensazioni. Ero un essere inanimato, così immersa nei debiti e delusa, da avere smesso di concedermi qualunque emozione; semplicemente tiravo avanti. Lavoro. Casa. Mangiare. Dormire. Inasponare. Risciacquare. E tutto daccapo.

Lui catturò nuovamente la mia attenzione mentre mi mordicchiava con i denti il pizzo del reggiseno, con la bocca che implorava di entrare nelle coppe di seta. Feci scorrere le mie mani verso l'alto per arruffare i suoi capelli scuri (forse ci voleva una leggera spuntatina) e poi giù per accarezzare i muscoli della sua schiena nuda. Travolti dalla passione viva, ci eravamo spogliati praticamente appena arrivati al mio appartamento. La sua T-shirt del concerto degli Stones era ancora all'ingresso. La mia gonna e la camicetta poco più avanti, a segnare la scia che dal corridoio portava in cucina.

Strinse delicatamente il mio sedere nelle sue mani, lo sollevò e mi appoggiò contro la formica scheggiata, prima di leccare tutt'intorno al mio capezzolo nudo, e poi succhiarlo a lungo. Le mie ginocchia avrebbero ceduto, se non fossi stata già appoggiata al bancone.

Aveva forse lacerato la pelle del collo con il suo morso? Non sapevo dirlo. La sua lingua passava e mi bagnava, tirandomi a sé. Succhiava, avido come un neonato. Ma in realtà ero io a sentirmi nulla più che una bambina.

Al secondo bicchiere di vino, mi aveva confessato di avere quasi 600 anni. Io avevo riso, ancora incredula. Dovette confessarmi di essere stato intimo della famiglia Shelley, perché accettassi la sua rivelazione. Il modo in cui mi spiegò che Mary era convinta di aver deluso il marito, mi toccò il cuore e sembrò davvero reale.

Sapeva cose che solo anni di studio e l'accesso a documenti sigillati della Bodleian Library avrebbero potuto confermare. Le lettere private di Mary, molte delle quali andate perdute, erano chiarissime nelle descrizioni di Connor Black. Era fin troppo giovane per sapere tutte queste cose, a meno che... *non avesse 600 anni? Davvero?*

Ciò che lo aveva attratto di me, sosteneva, era stata la lettura della mia tesi sul desiderio di immortalità di Mary Shelley, così come espresso nei suoi romanzi.

Apparentemente avevo catturato a tal punto il senso della vera Mary, che lui aveva voluto conoscermi, e per farlo era diventato uno studen-

te. Lui le era stato vicino dopo la morte del marito, ma Mary aveva rifiutato di farsi trasformare in un vampiro.

«Perché per lei era troppo tardi», mi intromisi io, iniziando il mio terzo bicchiere. Un buon Cabernet. «Perché voler vivere, se tutti quelli a cui vuoi bene sono morti?»

«È esattamente il motivo per cui mi ha respinto», confermò lui sollevando il bicchiere. «Ma tu non mi respingerai, vero?»

«L'immortalità non riveste un particolare fascino in questo momento». Visto quali gioie mi dava la vita.

«Che ne dici di acuire i tuoi sensi, tutti quanti? Udito, olfatto, gusto. Non puoi immaginare che sapore abbia la cioccolata per me. E questo vino, oh». Roteò gli occhi all'indietro, come se fosse l'ambrosia degli dèi.

«Potrei comunque mangiare cioccolato, allora?». Ardevo di curiosità. «Non si tratta solo del sangue?»

«Il sangue fortifica, ti sostiene. Ma il cibo... Potrai mangiare tutto ciò che vuoi senza ingrassare nemmeno di un chilo».

Io risi. Sicuramente scherzava.

«Sono assolutamente serio. Rimarrai come sei ora, forse un po' più snella».

«Solo un po'»?». Sollevai un sopracciglio. «Forse ti chiamerò dopo aver perso altri quattro chili».

«No». La sua voce era dura. Si fece insistente. «Ora. Torneremo a casa tua ora. Lascia che te lo mostri».

«Mostrarmi cosa?». I miei nervi fremevano per una sorta di curiosità mista a una punta di timore.

«Ciò che posso farti. Che posso fare per te», si corresse lui. «Dimmi di fermarmi se non ti senti a tuo agio. Hai tu il controllo».

«Ho io il controllo», gli feci eco, come se mi ricordassi improvvisamente qualcosa. I miei nervi non fremevano più, ma erano tesi come una corda di violino. E ora cantavano.

«Mm». Lui alzò lo sguardo e un rivolo di sangue scivolò giù, sul mento dalla barba corta e ispida. «Ogni tuo desiderio è un ordine».

Ma non si fermò per prendere ordini. Si posò sulle ginocchia, facendo scorrere gli slip, abbinati al reggiseno, lungo i fianchi e immergendo la testa tra le mie cosce, prima che avessi la possibilità di protestare. Io scivolai all'indietro, per consentirgli migliore accesso. Si immer-

se così a fondo e così a lungo, che dimenticai qualsiasi volontà di controllo. Persi la testa. A malapena ricordavo il mio nome.

E poi, per poco non persi anche conoscenza. Mi sentivo formicolare ovunque, avevo la testa leggera ed euforica. Non mi ero mai sentita così in pace e su di giri. Davvero su di giri. Volavo nell'aria, librandomi sulla scena. Avevo un bell'aspetto, distesa sul banco della mia cucina, con il busto talmente allungato da esporre gli addominali. Il mio stomaco era piatto, adorabile. I miei seni erano più sodi di come li ricordavo. Le mie gambe erano più lunghe di quanto avessi mai immaginato e avevano una forma perfetta, mentre si avvolgevano intorno a lui, tirandolo più vicino, prima di perdere la forza.

Lui si tirò su, pulendosi la bocca con il dorso della mano. Aspetta, come facevo a vedere tutto? Ero forse – ebbi un'illuminazione – ... ero forse morta?

Lui mi lasciò lì, come una bambola di pezza esanime, e andò a cercare qualcosa. Un coltello. Si tolse la camicia e si fece un taglio rosso lungo la scapola ben tornita. Si chinò per darmi un bacio. «È il tuo turno. Bevi».

Non sapevo come potessi eseguire i suoi ordini da dove ero sospesa, ma sentii un sapore salmastro, come l'acqua di mare, sulla mia lingua mentre lui premeva contro la mia bocca. Annaspando lo assaporai, incapace di trattenermi, e boccheggiai, riprendendo fiato.

«Ecco fatto». Cullò la mia testa tra le sue mani.

Il blu dei suoi occhi brillava come una stella nel cielo di mezzanotte, per guidarsi fuori dalla confusione. Affondai di nuovo il capo e feci guizzare la lingua lungo il taglio rosso piccante. Ora assaggiavo il vino, il Cabernet che avevamo bevuto prima, una ricca essenza di uva con una punta di tabacco, terra e sale. Il sangue di Connor. La chiarezza tornava in me a ogni assaggio. Percepivo le mie dita che scivolavano sul suo petto nudo, lungo le sue braccia, e di nuovo su, facendo una pausa su ogni nervo e muscolo. Lui era reale, non un parto della mia fantasia. Scivolai con il sedere giù dal mobiletto, il linoleum era freddo sotto i miei polpastrelli, mentre mi alzavo sulle punte per baciare la sua bocca invitante e tremante.

Le mie mani vagarono fino al bottone dei suoi jeans, troppi vestiti. Volevo sentire il suo corpo contro il mio, dentro di me. Mi sentivo nuova, così viva, consapevole di ogni più piccola cosa: i miei nervi che

pulsavano sotto la pelle, il sangue che tamburellava nelle mie vene, il ticchettio dell'orologio nella mia camera da letto, un lieve sbadiglio lamentoso del neonato alla porta accanto. Alla porta accanto? Come potevo udire a tale distanza?

«I tuoi sensi si stanno affinando», disse lui, come se sentisse i miei pensieri. E poi mi resi conto che non aveva parlato a voce alta. Riuscivo a sentire i suoi pensieri, e lui i miei. *Adesso abbiamo una connessione.*

«Per la vita?». Non essendo abituata alla telepatia, lo avevo chiesto ad alta voce.

Lui intrecciò le sue dita con le mie. *Per l'eternità. Mia epipsychidion.* Anima della mia anima. Conoscevo il poema di Shelley, l'ossessione del poeta per un'amata. Sapevo anche la storia che si celava dietro il poema. Shelley si era innamorato di uno spettro, la sua versione idealizzata di ciò che dovrebbe essere l'amore. Di fatto, ero forse uno spettro ora? O mi stavo destando da disillusioni passate, pronta ad accettare una vita completamente nuova?

Con i miei nuovi sensi rafforzati, pensai che il rumore dei vetri infranti simboleggiasse lo shock della mia nuova consapevolezza. Ci volle un secondo per comprendere che era proprio la mia finestra a essersi rotta. Un uomo stava scavalcando i vetri infranti, mentre altri due entravano dalla porta che non avevo chiuso a chiave. Avevo supposto che fossero degli uomini, così esuberanti con la tuta e il casco, il volto coperto da una maschera. Maschera antigas.

Connor mi spostò dietro di sé come per difendermi. Fui commossa dal gesto, finché lui non cadde ai miei piedi. Un attimo più tardi, tra le mie grida di protesta che echeggiavano profonde, come al rallentatore, caddi sopra di lui e sprofondai nella nebbia nera della mia stessa mente.

Mi svegliai al buio. Era così buio che non riuscivo a vedere. Sentivo che ero a letto, indossavo una camicia da notte di cotone, ma non ero nel mio letto e non si trattava della mia camicia da notte. Ospedale? Mi misi a sedere. Gli ospedali avevano delle infernali luci fluorescenti sempre accese. Non vedevo nessuno spiraglio di luce che mi indicasse una finestra o una porta. Respirai, mi sfregai le braccia e trovai un'endovena conficcata nell'incavo del gomito sinistro. Ospedale, confermato, e cercai di considerarla una notizia positiva.

Ospedale. Guardai di traverso nell'oscurità. Ero forse diventata cieca? Subentrò il panico. Ero cieca! Signore, speravo che fosse solo una condizione temporanea. Allungai una mano sui fianchi, le mie dita incontrarono le sbarre di metallo.

«Hey?». Se non riesco a vedere, come facevo a sapere se c'era qualcuno nella stanza? «Hey?».

Nessuna risposta. Sospirai, allungai una mano, e tastai lungo il tubo dell'endovena fino a un macchinario a forma di scatola. Il mio dito incontrò quello che sembrava un bottone. Ci fu un segnale acustico e poi silenzio, seguito da un lieve ronzio e ciò che sembrava un pulsare lungo il tubicino. Forse ricevevo maggiori farmaci, o qualunque cosa fosse che mi aveva messo fuori combattimento. Forse non mi importava. Ma invece sì. Faticai a ricordare ciò che era accaduto, perché ero lì. E poi la mia mente trovò Connor.

Sono qui. La voce di Connor Black nella mia testa, come se parlasse con me.

Dove? Che fossi pazza, stessi sognando o fossi drogata, che importava? Tanto valeva rispondere.

Devi trovarmi, disse lui. *Trovami.*

Preferivo trovare prima *me stessa.*

Il ragionamento deduttivo non è mai stato il mio forte e per questo mi sono dedicata all'insegnamento della letteratura. *Insegnamento.* Gli Shelley. Stavo bevendo vino con Connor. Fui inondata dai ricordi. Il vino. L'appartamento. La sua bocca su di me. Il mio polso si tirò su per carezzare il collo. Il mio respiro mi raggiunse un secondo dopo. Vampiro? Non poteva essere vero.

Il sangue mi batteva nelle vene così forte che praticamente riuscivo a sentirlo. Mi ricordai della finestra che andava in pezzi, tre uomini con tuta e maschere, io che cadevo ai loro piedi e il mondo che si tingeva di nero. Mi misi velocemente a sedere, e la flebo lacerò la mia pelle in un lampo di dolore, che si affievolì con il riemergere della consapevolezza. Ospedale? O forse ero stata sequestrata?

Il mondo si mise a fuoco, un lieve bagliore illuminava la stanza, o forse erano i miei occhi che finalmente funzionavano? Guardai di traverso nel buio finché non mi resi conto che non avevo bisogno di sforzarmi. Riesco a vedere tutto benissimo, persino nell'oscurità. Il macchinario al mio fianco, una scatola che sembrava avere un qualche scopo

medico con due sacche sospese – una chiara come l’acqua e l’altra opaca come il sangue –, entrambe connesse al tubicino che era stato infilato nelle mie vene. Il letto, le coperte sgualcite ai miei piedi, le pareti ricoperte di ciò che sembrava seta grezza; c’erano applique color oro, raffinati quadri di fiori in vaso, due comò, un mobile da toletta con uno specchio enorme, una sedia, e porte: un bagno? sgabuzzino? corridoio? Niente tende, niente finestre. I miei piedi nudi toccarono qualcosa di morbido, un tappeto in tessuto, non esattamente un articolo comune in ospedale.

Le porte avrebbero dovuto essere il mio obiettivo. Da quale uscire? Da dove chiamare aiuto? Mi diressi verso lo specchio, con il fiato sospeso. Avevo paura di ciò che avrei o non avrei visto, ma eccomi lì, immersa in un bagliore dorato come baciata dall’alba, più incantevole di quanto non fossi mai stata. I capelli ricadevano sulle spalle a formare leggeri ricci color miele. Mi toccai la guancia, ero pallida o era semplicemente l’effetto del buio? Gli occhi luccicavano, come quelli di un gatto, predatori e astuti. Ero io, ma non ero io. Cosa era successo? Dov’ero?

Di nuovo, scelsi di non controllare le porte, preferendo invece setacciare i cassetti del comò. I miei jeans preferiti e un maglione meno preferito. I miei abiti erano qui, e cos’altro? Indossai i jeans, senza disturbarmi a cercare altro. Mi stavano alla perfezione, modellati sui fianchi. Il maglione prima era quasi troppo stretto, ma ora definiva la mia figura. Non c’era tempo per pensare. Scarpe. Avevo bisogno delle scarpe e sarei potuta uscire, nella notte. Qualcosa mi diceva di non gridare aiuto, di non rimanere lì. Una voce nella mia testa, non la mia. *Connor.*

Un suono attirò la mia attenzione, un armeggiare oltre la porta all’estremità più lontana della stanza. Un attimo dopo, la porta si aprì.

Un uomo stava in piedi contornato da un alone di luce. Quando fece un passo avanti, vidi che somigliava a un angelo. Ricci biondi, zigomi decisi. Incrociai il suo sguardo mentre entrava e si chiudeva la porta dietro. Non sapevo come riuscivo a determinare il colore dei suoi occhi al buio, ma risplendevano d’ambra, caldi come la luce di una candela diffusa attraverso un bicchiere di whisky irlandese.

Aveva una cartellina in mano e teneva le braccia incrociate sul camice bianco, mi facevano venire in mente delle ali piegate.

«Sono Luke». Tese la mano e sorrise, semplici denti bianchi, niente zanne. Un altro segnale positivo. Non che Connor avesse avuto i denti appuntiti finché non stava per mordere. «Luke Jameson».

«Dottor Jameson?», chiesi con esitazione mentre deponevo la mia mano nella sua dolce e calda presa.

Annui. «Preferirei che mi chiamassi Luke, ma va bene qualunque cosa ti faccia sentire a tuo agio. L'intera suite...», indicò tutto intorno a noi, «è stata progettata per farti sentire a tuo agio. Preferirei che la considerassi casa tua».

«Vorrei andare a casa». La mia vera casa. Non che il mio appartamento della misura di una scatola di scarpe l'avessi mai sentito come una casa.

«Perché non ci sediamo? Abbiamo molto di cui parlare». Aprì la porta adiacente a quella da cui era entrato, che avevo immaginato fosse uno sgabuzzino e si rivelò invece un salone. Lo seguii nella luce, fino a un divano color lavanda, posizionato davanti a un focolare in mattoni, con la mensola in noce. Un tappeto in tessuto color pastello era steso sul pavimento in parquet. Pesanti tendaggi coprivano la parete in fondo. Finestre? Lui si sedette sull'ottomana abbinata al divano, poggiò la cartellina sul tavolino a lato, pigiò un tasto su un telecomando e accese il caminetto a gas.

«Molto confortevole», dissi io per rompere il silenzio. Mi raggomitai nell'angolo del divano.

«Sono lieto che ti piaccia». Si chinò in avanti. «È casa tua ora».

La sensazione di un brutto presagio mi corse lungo la spina dorsale. Socchiusi gli occhi. «È forse una minaccia? Stai dicendo che non sono libera di andarmene?».

Mi sforzai di udire la voce di Connor nella mia testa, ma non c'era traccia di lui.

Luke sospirò e unì i polpastrelli delle dita delle due mani, poggiando i gomiti sulle ginocchia. «Non è poi così complicato, ma potrebbe essere difficile abituarsi all'inizio. Ti è stato iniettato un virus».

«Un virus?». Scattai velocemente in piedi, ma non potei fare a meno di notare che il suo sguardo indugiò sui miei seni senza reggiseno che sobbalzavano sotto il maglione. Luke si schiarì la voce. Io incrociai le braccia e mi misi di nuovo a sedere.

«Il vampirismo è causato da un virus», disse lui incontrando nuova-

mente il mio sguardo. C'era del calore nei suoi occhi color ambra. «Infettivo. Che si trasmette tramite i fluidi corporei».

«Sangue». Lo sentii affluire sulle mie guance, ricordando di aver bevuto da Connor. «Sono stata infettata».

«C'è ben più del vampirismo. Abbiamo anche l'*ipertelomerasi*, l'eccesso di produzione di un ormone che arresta il processo d'invecchiamento. Non si tratta di una sentenza di morte. Stiamo lavorando per trovare una cura».

«Dunque è più come una sentenza di vita eterna?». Sorrisi per fargli capire che stavo scherzando. Cercai di rilassarmi.

«È vero che i portatori di questo virus sembrano non morire per cause naturali. Il corpo cessa di invecchiare. Non è una cosa brutta. Infatti, è una delle proprietà del virus che stiamo cercando di preservare».

«Ma esistono proprietà che preferireste eliminare?». Sollevai un sopracciglio. «Quella vampiresca?».

Fu il suo turno di alzarsi in piedi. Cominciò a camminare davanti al caminetto. «Non credo sia giusto che alcuni di noi trasmettano la malattia a chi non sospetta nulla».

«Malattia». Era la prima volta che pensavo a me stessa come a una "malata", anche se lui aveva parlato di virus. «Ma a me è stata offerta una scelta».

Scosse il capo. «Ma senza che tu ne comprendessi appieno le implicazioni. La necessità di cacciare. Il potente stimolo all'accoppiamento. L'inquietudine». Aveva la voce incrinata.

«La solitudine». Ancora non ne avevo idea, essendo stata infettata da poco, e avendo passato la maggior parte di quel tempo in stato di incoscienza, ma certo sapevo qualcosa dell'essere sola e l'improvviso sguardo triste nei suoi occhi mi fece intuire il resto. Pensai agli Shelley, al rifiuto di Mary di lasciare che Connor la trasformasse. «Anche tu sei infetto, vero?»

«Lo sono». Le sue braccia si appoggiarono sulla mensola del camino e vidi le mani chiudersi a pugno. «Ma non sarei mai così cinico da mordere un altro essere umano. Qui abbiamo fatto un giuramento».

«Abbiamo?»

«Torniamo a te». Puntò il mento squadrato nella mia direzione. «Sei morta a tutti gli effetti. La tua famiglia, i tuoi amici, i tuoi colleghi, tutti lo credono».

«Senza un cadavere?»

«Tutti i segnali li hanno indotti a credere a un rapimento con omicidio. È stata una conclusione logica».

«Tutti i segnali. Segnali *messi lì apposta*. Ma voi chi siete? Da quanto tempo sono qui? E dove siamo?». Mi alzai in piedi e mi diressi verso le tende dietro di noi, le aprii e guardai fuori. Mi mancò il respiro. Non era notte, ma mezzogiorno. Un tratto di costa meraviglioso era davanti ai miei occhi, sabbia immacolata, acque cristalline che lambivano la riva a ondate. «Palme. Ci sono delle palme, per l'amor del cielo. Dove mi avete portata?»

«Si tratta di un'isola. Tutta nostra. Sei qui da soli due giorni».

«Nostra?». Due giorni. Due giorni della mia vita erano andati. Ma quanti guadagnati? L'eternità?

«Siamo l'APCIA, Associazione per la Prevenzione della Cruorsite Ipertelomerica Avanzata».

«È la mia malattia? Il nome completo? L'ipertelo qualcosa avanzata, la cruo... che?»

«La cruorsite ipertelomerica. Sì».

«E volete estinguerla? È per questo che siamo relegati qui? Su un'isola?»

«Abbiamo una struttura di ricerca. All'avanguardia. Attrezzata con alloggi di lusso, spiaggia privata...».

Sollevai una mano, interrompendolo. «Prenderò la brochure uscendo».

«Sei libera di andartene. Ti prego, non essere spaventata. Siamo tutti qui per scelta. Potrebbe essere inopportuno per te cercare di tornare a casa, ma se lo desideri...».

Io non lo desideravo. Probabilmente lui sapeva esattamente quanto me che lì non avevo più nulla. «Ho sempre voluto viaggiare».

«È una cosa che si può fare. Ti chiedo solo di rimanere qui per un certo periodo di tempo. Vorremmo condurre uno studio completo di tutte le persone infette per vedere se ci sono mutazioni o qualcosa che magari ci è sfuggito strada facendo».

«Qualcosa da poter usare per trovare una cura?»

«Esattamente».

Ci pensai su un momento. «E se una persona non volesse essere curata?»

«Tutti vogliono essere curati». Mi guardò, i suoi occhi erano spalancati per l'incredulità. «Magari non subito, ma alla fine lo vogliono».

«Alla fine», gli feci eco io. Non sapevo cosa pensare di ciò che ero, di ciò che ero diventata. Finché non avessi capito in cosa consisteva la malattia, come facevo a sapere se volevo essere curata?

«Rimarrai, allora? Un mese o due?».

Non sapevo dove altro sarei potuta andare. Niente lavoro, niente soldi, niente identità. «Rimarrò. Per ora. Finché non potrò sondare qualche opportunità di lavoro, vedere chi assume».

Lui cercò la mia mano con uno sguardo dolce negli occhi. «Mi spiace, Miranda. Non puoi tornare a insegnare. Non hai alcuna credenziale».

I miei polmoni si strinsero, respirai panico puro. «E tutti i miei anni passati a scuola? Tutto quel tempo?»

«Andati». Assunse un'espressione tirata. «È come un programma di protezione testimoni. Devi lasciarti alle spalle tutte le cose che sapevi e cominciare daccapo. *Tabula rasa*. E in questo processo scoprirai cose di te stessa che non sapevi nemmeno esistessero». Le sue labbra si curvarono come a dimostrare che era una cosa buona, ma il sorriso non arrivò mai agli occhi. Questa cosa mi fece dubitare.

Guardai la sabbia fuori della finestra, l'oceano, l'orizzonte che si estendeva all'infinito. Pensai a mia madre, al ghiaccio che sbatteva nel suo bicchiere antico, mentre lo sollevava perché il mio patrigno lo riempisse. «*L'ho sempre detto che non avrebbe combinato nulla*». Pensai alle mie sorelle, probabilmente amareggiate all'idea che me ne fossi andata per prima, lasciando loro a dover combattere con mia madre. Pensai alle mie studentesse, meravigliate per il succoso scandalo: Connor Black aveva aggredito la loro sciatta e matura professoressa, anziché scegliere tra loro una giovane vittima tentatrice. Avrebbero magari preso tutte automaticamente un "ottimo"? O forse sarebbe subentrato il capo del dipartimento, Beth Hinkle, e avrebbe preso in carico la classe, ordinaria amministrazione?

Pensare a ciò che mi ero lasciata alle spalle mi fece venire improvvisamente le vertigini. Tutto quanto andato. Andato. I miei nervi ronzavano per l'eccitazione. O si trattava forse di fame?

Mi voltai verso Luke. «Allora, cosa c'è da mangiare da queste parti? Sto morendo di fame».

Davanti a un lauto pasto a base di bistecca (al sangue) e patate (lesse e all'aglio) portate direttamente da Luke nella mia stanza, lui mi spiegò che i miti sui vampiri non erano veri. L'aglio non era mortale, come comprovato dalle deliziose patate. La luce del sole non ci faceva bruciare accartocciati. Non eravamo immuni dalla morte, o insensibili alle ferite. Certo, non invecchiavamo e le nostre cellule dimostravano una notevole resistenza, ma potevamo sanguinare e morire, se colpiti nel punto giusto. Quanto alle nostre anime, chi poteva dirlo? Chi poteva dire cosa accadeva all'anima di qualunque uomo? Perché per noi sarebbe dovuto essere diverso?

«Mi pare giusto». Mi pulii la bocca dopo l'ultimo boccone di bistecca e mi poggiai contro la spalliera della sedia. «Dunque siamo come la gente normale, eccetto che...».

«Che per l'assenza di invecchiamento. E per il fatto che sentiamo il desiderio del sangue». Luke usò un pezzettino di crosta di pane per fare scarpetta sul piatto, poi se lo buttò in bocca e sorrise, assaporandolo, come a sostenere la sua tesi. «Un desiderio che cerchiamo di tenere sotto controllo con una dieta bilanciata».

«Carne cruda?». Sollevai un sopracciglio.

Lui scosse il capo. «Colazione. Farina d'avena. Con sangue».

«Ugh». Feci un verso disgustato.

«Ti ci abituerai. Fidati». Piccole rughe si increspavano ai lati degli occhi quando sorrideva. Un accenno di invecchiamento?

«Mi fido. Allora dimmi». Mi inclinaì in avanti, con il mento sulla mano, improvvisamente interessata a tutto ciò che lo riguardava. Appagato l'appetito, cominciamo ad avere voglia di qualcos'altro. «Quanti anni hai, dottor Jameson?»

«Abbastanza da riconoscere i segnali».

«Segnali? Quali segnali?»

«Il tuo corpo ti sta inviando dei segnali. Nonostante tutti i nostri progressi, siamo ancora molto primitivi nell'animo».

Non mi dispiaceva l'idea di diventare primitiva con Luke.

«Aha, visto? Il bagliore nei tuoi occhi. Stai sentendo gli effetti». Si alzò, fece il giro del tavolino a lato del divano, prese la bottiglia di vino aperta e tornò per versarne ancora nel mio bicchiere, poi nel suo. «È una cosa troppo recente perché tu possa controllarla. Sta per sopraffarti».

«Non sono per niente sopraffatta». Ma già mentre lo dicevo sentivo

le mie labbra piegarsi in un modo astutamente ingenuo. «Sto solo cercando di conoscerti meglio, Luke».

«Questo lo vedo». Il suo sguardo seguiva il punto in cui la mia mano giocherellava con la scollatura del mio maglione. «Sono sicuro che per il tramonto saremo riusciti a conoscerci piuttosto bene».

Sicuro di sé, stava in piedi davanti a me, con le mani che riposavano nelle tasche dei pantaloni color kaki, mentre lasciava che il mio sguardo scorresse sulle sue forme snelle e muscolose. Si era già tolto la giacca bianca prima di cena. I riccioli biondi lambivano il colletto di una camicia Oxford button-down che avvolgeva le ampie spalle. Un petto possente che terminava in una vita snella, probabilmente degli addominali a tartaruga. Inoltre il modo in cui gli calzavano i pantaloni non lasciava dubbi sulle cosce muscolose. E in mezzo? Con il bicchiere in una mano, mi alzai e mi avvicinai, allungando il dito indice dell'altra mano per fare amicizia con la pelle tra il colletto e l'attaccatura dei suoi capelli. Le sue pulsazioni lasciarono un segno sotto i miei polpastrelli. Lui indietreggiò.

«Ecco perché teniamo i novellini isolati». Mi girò attorno per prendere il bicchiere, vuotò metà del suo contenuto e lo rimise sul tavolo. «Siete tutti fin troppo ansiosi di testare le vostre abilità».

«Le mie abilità? Allora ho dei poteri sovrumani?».

Rise, una sommessa risatina che riecheggì vibrante nel mio flusso sanguigno. «Casomai, impulsi sovrumani».

«E veniamo scoraggiati dall'asseccarli?», feci io imbronciata come un bimbo recalcitrante.

Lui si mise davanti a me. «Per adesso». Le sue parole indicavano di dover rimandare, ma il suo sguardo insistente lungo tutta la mia figura, denotava tutto tranne che rifiuto. «Finché non conoscerai te stessa un po' meglio».

Azzardai un contatto portandomi avanti, affinché l'estremità dei miei seni sfiorasse il suo petto, mentre fissavo i suoi occhi mozzafiato color ambra. «Forse potrei ritrovare me stessa, iniziando prima a conoscere meglio te».

«Vuoi conoscermi?». Riuscivo a sentirlo respirare. «Ero solo un ragazzino. Nemmeno tredicenne, quando lui mi prese».

«Lui?». Il mio sguardo incrociò il suo. «È stato un uomo a trasformarti?»

«Mm». Annuì. Le sue mani corsero su per le mie braccia. «È accaduto alla corte del Re Sole».

«Luigi XIV?». La mia momentanea distrazione dovuta al calore del suo tocco mi fece dubitare di aver capito bene.

«Mio padre, devoto cortigiano di Carlo II d'Inghilterra, morì circa sei mesi prima che venisse organizzato il matrimonio tra la sorella di Carlo, Henrietta, e il fratello del re, Filippo, duca d'Orleans. Fu deciso che Henrietta aveva bisogno di donne con più esperienza nel suo entourage e fu chiamata mia madre, in quanto vedova. Ero figlio unico. Mi portò con sé».

«Alla corte di Luigi XIV?». Mi batteva forte il cuore. Che emozione! Adoravo trovare delle buone fonti dirette e ne avevo una proprio davanti a me. «Tu eri lì?».

Lui fece un passo indietro, allungando la mano per scompigliarsi i capelli sulla nuca. «La mamma si perse in intrighi e scandali, dimenticando di avermi portato con sé, o così sembrava. Mi trovò un posto a servizio di Filippo: primo valletto. Non ci volle molto prima che mi promuovesse a suo balocco preferito».

«Oh, Luke». Stavo male per lui. Un ragazzo lasciato a provvedere a se stesso tra le carezze di stanchi cortigiani?

«Il favorito di Filippo, il cavaliere di Lorraine, dapprincipio era gentile con me. Mi rimpinzava di vino, sussurrava che non mi avrebbe fatto male, che mi avrebbe reso più forte. Volevo essere più forte per riuscire a difendermi dai membri più intraprendenti dell'entourage di Filippo. Alla fine anche lui si unì a noi, ma a quanto pare non sapeva nulla».

«Che il cavaliere era un...».

«Un vampiro, sì. E del fatto che mi aveva trasformato in un vampiro. Filippo aveva bevuto moltissimo. Lorraine lo convinse che ero morto, gli fece credere di avermi ucciso accidentalmente, e lo convinse a lasciare che fosse lui a disporre dei miei resti, prima che scoppiasse uno scandalo».

«Ma tu eri solo un ragazzo». E ora era chiaramente un uomo. Ero confusa. Come aveva fatto a invecchiare?

«Lo ero. Sostennero che fossi caduto dalle scale. Dissero a mia madre che ero morto. Il cavaliere di Lorraine disse anche a *me* che ero morto, che non ero altro che uno spettro e che avrei dovuto trovare la mia strada nel mondo».

«E ti ha abbandonato senza niente?»

«Veramente mi ha lasciato qualche ciondolo. Cose che avrei potuto vendere per strada, e così feci. Ricavai abbastanza da guadagnarmi un passaggio per tornare in Inghilterra e andai nella tenuta di mio padre. I servitori, avendo saputo della mia morte, erano convinti che fossi un fantasma. Le voci che io infesti quel luogo persistono ancora oggi». Rise, il suo umore si era fatto più leggero. «Presi altre cose da vendere per poter vivere, e scomparii. Non sapevo cosa fare. Finii su una nave mercantile diretta in Barberia, dove fui vittima di mercanti di schiavi».

Presi fiato. «Mercanti di schiavi?»

«I capelli biondi e la carnagione pallida mi rendevano un oggetto desiderabile per la collezione privata di qualunque sceicco. Fortunatamente, mi salvò un dottore persiano e mi portò a vivere con la sua famiglia».

«Incredibile».

«Sono stato fortunato. Conosceva alcune cose della mia patologia». Smise di parlare e guardò fuori della finestra, verso il cielo che si faceva scuro sulle onde increspate.

Poiché mi dava le spalle, mi arrischiavi ad andargli di nuovo vicino, questa volta per confortarlo, non per sedurlo. Mi accostai contro la sua schiena e lo strinsi lievemente, prendendo le sue spalle con le mani.

Si voltò per guardarmi. «Lui mi curò. Il persiano. O così credevi. Preparava pozioni che mi incoraggiava a bere, non so ancora cosa ci fosse dentro, ma ho cercato di replicarne la maggior parte andando a memoria». Luke strinse le sue mani alle mie. «Cominciavi a invecchiare. A crescere. Mi aveva curato. O così pensavo. E poi...».

«Poi?»

«Lui morì. Morì e i suoi segreti morirono con lui. Mi resi conto che senza le sue medicine i miei sintomi cominciavano a ripresentarsi e così me ne andai».

«Dove? Di nuovo in Inghilterra?»

«Mi spostai lungo la costa della Barberia per anni come pirata».

«Uno di quei pirati che indossano la benda, hanno la gamba di legno, ed esclamano sempre “corpo di mille balene”!». Incrociavi le braccia sul petto. Me lo immaginai con indosso i pantaloni di pelle scura fino al ginocchio e una camicia fluttuante aperta fino all'ombelico. Forse non era nemmeno tanto improbabile.

«Un pirata. Del tipo sanguinario, che depreda i tesori». Annui, apparentemente senza offrire altre prove, eccetto che la sua parola. «Ed ero anche un pirata dannatamente bravo. Mi chiamavano Barbadoro. Ero temuto in tutto il mondo. D'accordo, quanto meno nei pressi di quella particolare costa. Decisi di depredare tutte le navi francesi che mi capitavano a tiro. Per anni c'è stata una taglia sulla mia testa. Alla fine mi stancai di questo stile di vita e decisi di tentare la fortuna come esploratore».

«Naturalmente. E cosa hai esplorato? Le rovine maya? Forse hai scoperto la Fonte della Giovinezza?».

Fece spallucce. «E chi ne aveva bisogno? Ho esplorato le colonie. L'America. Mi sono stabilito con alcuni Ugonotti rifugiati lungo le coste del Maine».

Alzai un sopracciglio. «Immagino che tu abbia anche combattuto nella guerra d'indipendenza americana».

Scosse il capo. «Non sono un sostenitore delle guerre. All'epoca ero salpato in cerca di nuove avventure. Scoperte nel settore della botanica, a dire la verità. Cercavo ancora la giusta combinazione di erbe e radici per trovare la cura. Fu solo negli anni Sessanta che finalmente frequentai la scuola di medicina».

«Nel 1960?». Annui. Era necessario sincerarsene. «Wow. Dunque, quando è stato, in tutto questo tempo, che hai incontrato Connor Black?».

Fece un respiro profondo, lasciandomi intuire che era contrariato perché avevo cambiato argomento. No, non avevo dimenticato Connor, sebbene non riuscissi più a sentirlo nella mia mente.

«Ci siamo incrociati lungo i secoli». Incontrò il mio sguardo curioso con gli occhi color ambra così intensi, come una fiamma tinta d'oro. «Siamo una specie di fratelli».

«Fratelli?». D'istinto mi toccai il collo. Sapevo che non intendeva fratelli veri. «Il cavaliere di Lorraine? Ma Connor non sostiene la tua causa?». Una domanda innocente all'apparenza, ma avevo la sensazione che le cose fossero più complicate tra Luke e Connor. Molto più complicate.

«Non saremo mai d'accordo sulle responsabilità etiche della nostra condizione. Ormai mi sono arreso con Connor Black».

«E anche lui preferirebbe non vedere te, immagino. Dunque, perché eri lì quella notte? Perché seguirlo?»

«Lui sta diffondendo l'infezione. Va contro tutto ciò in cui noi crediamo».

Un dolore mi colpì forte nel petto. «Dov'è Connor ora?».

Lui allungò una mano per togliermi i capelli dal volto, un gesto tenero che sembrò anche troppo protettivo. «Hai bisogno di riposare. Il tuo organismo non si è ancora abituato».

«Non voglio dormire, Luke. Voglio sapere la verità».

«E la saprai. Con il tempo. Ma fidati di me se ti dico di dormire. So di cosa hai bisogno».

E improvvisamente, come se una voce avesse registrato un messaggio ipnotico, non riuscii più a tenere gli occhi aperti.

«Dormire», feci eco. «Sì. Ho bisogno di dormire». E prima di poter battere le palpebre, mi sentii scivolare sul pavimento. L'ultima cosa di cui mi resi conto, era il contatto delle braccia di Luke attorno a me, mentre mi portava a letto.

Mi svegliai senza fiato, sepolta sotto il mare, paralizzata dal peso dell'acqua che mi colpiva, mi colpiva, anche mentre le onde mi portavano più vicino alla riva. Vedevo la luce oltre la cresta bianca, ma non riuscivo a raggiungerla, troppo lontana, così lontana. Dissi a me stessa di non respirare, che se l'avessi fatto sarei morta, ma non riuscivo a oppormi a questo istinto. Respirai, come attraverso una tenda di velluto, ingoiando allo stesso tempo la tenda. Troppo spessa, si fermò in gola. Connor afferrò un'estremità e tirò.

«Respira, Miranda. Devi respirare!».

Mi misi a sedere sentendomi soffocare e mi afferrai la gola. Era tutto un sogno. Ma la voce di Connor era ancora lì.

«Riesco... A... Respirare», sussurrai nell'aria della notte, facendo grossi respiri tra una parola e l'altra.

Ora trovami. La voce di Connor era ancora con me. *Cammina verso la riva.*

A piedi scalzi, con indosso ancora la camicia da notte di cotone, entrai in salotto e scivolai tra le porte del patio. La notte era calda e immobile, nessuna traccia della brezza. La luna era bassa sull'acqua. Mi diressi verso di lei, le assi di legno del patio che cedevano il posto alla sabbia soffice. Le onde accarezzavano la riva con un suono dolce come il tocco di un amante. Quando mi avvicinai all'acqua, mi voltai per guardare la casa.

Era più grande di quello che avevo immaginato, troppo grande per una o due persone. Un'enorme magione di pietra che pareva arrivata direttamente dalla versione cinematografica di *Orgoglio e Pregiudizio*, la Pemberley di Mr Darcy. Lui aveva detto che il laboratorio, i macchinari di ricerca e i dormitori erano in un altro edificio, allora perché tanto spazio? C'erano altre cose da sapere di Luke e di questo piccolo rifugio sull'isola, rispetto a ciò che lui mi aveva voluto dire. Improvvisamente mi chiesi come avrebbe reagito se avesse saputo che ero sveglia e girovagavo. Erano forse scattati degli allarmi? Sarebbe venuto a cercarmi? Oppure ero veramente libera di andare e venire come aveva detto lui? Avevo i miei dubbi.

Dimenticai le onde e la bellezza della notte e tornai in casa. Le mie stanze non si vedevano attraverso gli alberi, ma c'erano delle luci accese in quella che sembrava essere la parte principale della casa, un enorme ambiente centrale costellato di finestre che guardavano il mare. La stanza assunse una forma più nitida mentre mi avvicinavo. Era una biblioteca: file di libri ricoprivano gli scaffali disposti alle pareti, tavoli e sedie erano al centro. Vidi Luke su una scala, mi dava le spalle.

Mentre mi avvicinavo a una fila di gradini in pietra, qualcosa richiamò la mia attenzione da un lato e una voce nella mia testa disse: *Abbassati*. Abbassarmi? Mi chinai, una reazione istantanea e mi allontanai svoltando oltre il muro. Una luce in un'altra finestra catturò la mia attenzione. Mi diressi verso di essa e scoprii che era aperta. Scavalcai il davanzale con attenzione: il freddo della pietra contro il mio sedere poco coperto mi ricordò che probabilmente avrei dovuto vestirmi prima di uscire per un'avventura. I miei piedi toccarono delle piastrelle lisce in una stanza con tavoli di acciaio, fiale di vetro, provette, bruciatori e lavandini. Sembrava una specie di laboratorio, probabilmente il luogo in cui Luke svolgeva parte delle sue ricerche in privato. Uscii da una porta laterale e mi ritrovai in un corridoio buio. *Trovami*. La voce di Connor si fece più forte, come se fossi più vicina. Aprii una porta: una sorta di camera da letto con un antico letto a baldacchino al centro. Delle pesanti lenzuola di velluto avvolgevano un piumino color bordeaux in tinta. Nessuna traccia di Connor, ma c'erano foto ovunque.

Un ritratto di una graziosa donna con un abito stile anni Settanta, di chiffon rosa, ornava la parete di fronte al letto. C'erano foto in bianco

e nero della stessa donna sotto il quadro, in varie pose e abiti, giorni differenti, che celebravano differenti momenti della sua vita: durante un picnic, una passeggiata sulla spiaggia, mentre teneva un bambino e sotto un'arcata floreale, durante ciò che doveva essere il suo matrimonio. Sembrava dieci anni più vecchia di Luke, che era raggianti al suo fianco, così affascinante in smoking.

Lei aveva un'aria familiare, ma mi ci volle un po' per capire perché. Sarei potuta essere io. Ci somigliavamo molto. Forse questa era stata la sua stanza? E che ne era stato del bambino? *Trovami*. La mia attenzione fu catturata dall'altra parte. Connor.

Aprii la porta. Non c'era traccia di lui, ma sapevo che il bambino era una femmina, e che questa era stata la sua stanza, accanto a quella della madre. Doveva essere stata una bella nursery, tutta rosa e merletti, ma non era stata trasformata molto bene nella camera di una ragazzina. Un cartello "non disturbare" era appeso al pomello, dietro la porta c'erano poster heavy-metal dei Van Halen, degli Who, degli AC/DC. Forse alcuni di loro erano vampiri, chissà. Il fatto che Connor non credeva nella missione di Luke significava che probabilmente lì fuori c'erano tantissimi vampiri, che si cibavano tra la massa, propagando la malattia.

«Che benedizione», disse lui con voce ovattata, ma distinta e alta.

Mi guardai intorno. «Dove sei?»

«Apri lo sgabuzzino. Sono chiuso dentro. Si apre dall'esterno».

Lo aprii velocemente. Connor socchiuse gli occhi nella notte. «Grazie a Dio, alla fine mi hai trovato. È come una bara qui dentro. Posso a malapena muovermi. Dammi una mano».

Lo aiutai a uscire da quelle vuote tenebre rettangolari. Molto simile a una bara, in effetti. Solo che era stato lasciato in piedi. «Poverino. Riesci a camminare?».

Lui si stiracchiò, si accovacciò sulle ginocchia e poi tornò su. Indossava la stessa T-shirt degli Stones e gli stessi jeans che ero stata pronta a sfilargli quella fatidica notte nel mio appartamento. La notte in cui entrambi eravamo stati presi. Presi, mi resi conto alla fine. Nessuno mi aveva chiesto il permesso.

«Riesco a camminare». Connor mi prese la mano. «Andiamo. Dobbiamo fare in fretta. So dove possiamo trovare una barca».

«Una barca? Credi che dovremmo prendere e andarcene?».

Si voltò verso di me con un tale sguardo negli occhi. «Non mi è stata fornita esattamente una sistemazione di lusso. Ho una casa alle Keys. Ce la potremmo fare per lo spuntar del giorno, se il tempo ci assiste».

«Lo spuntar del giorno», feci eco io, seguendolo nella stanza accanto. Lo trattenni. «Perché non usciamo da una finestra? Siamo al piano terra».

Indicò le finestre. Sbarrate. Apparentemente non eravamo gli unici a essere tenuti lì contro la nostra volontà. «Oddio. Perché?»

«Più tardi. Andiamo». Lui mi condusse di nuovo al laboratorio da cui ero entrata. Prima mi aiutò a scavalcare la finestra, poi mi seguì fuori. «Verso la spiaggia. C'è una rimessa».

Si muoveva più velocemente di quanto avessi potuto immaginare, come se avesse le ali ai piedi. Ma la cosa che avrebbe dovuto sorprendermi di più era che riuscivo a tenere il suo passo senza che mi mancasse il respiro. Mi bloccai quando raggiungemmo la rimessa: un piccolo magazzino con un molo alla fine della sabbia.

«No. Lui è lì».

«Luke?». Connor mi guardò preoccupato. «Come fai a saperlo?»

«Riesco a sentirlo».

«Come riesci a sentire me?». Sembrava ferito, come se non avesse nemmeno considerato questa possibilità. Non me ne ero resa conto nemmeno io fino a quel momento.

«Allo stesso modo».

Lasciò cadere la mia mano come se bruciasse. Luke apparve sulla porta.

«Credevo saresti rimasta». Ignorò Connor, scegliendo di rivolgersi a me.

«Credevo di essere libera di decidere». Immaginai che aspetto dovesse aver avuto come Barbadoro, il terrore dei mari. La linea ferma della mascella e il fuoco negli occhi mi fecero temere che sarei stata costretta a gettarmi in mare, ma ero ben lieta di farlo. Meglio affrontare i pesecani piuttosto che un Barbadoro inferocito.

«Tu sei libera. Te lo sto chiedendo, non te lo ordino. Ti prego, rimani».

«E Connor?».

Connor rise. «Non mi sfiderà di certo, adesso che non sono sotto chiave. Prendo una barca e me ne vado. Tu rimani o vieni con me?».

Guardai Luke. Era vero? Non avrebbe sfidato Connor? Lottato con

lui? Non lo avrebbe costretto a rimanere? Gli uomini si guardarono l'un l'altro come se avessero potuto tranquillamente continuare fino alla morte. Forse lo avevano fatto, più di una volta. Forse era questo il motivo per cui nessuno di loro ora faceva una mossa. «Non ne sono sicura».

«Cristo». Connor imprecò e sollevò gli occhi al cielo. «Miranda, guardami. Sai che ci apparteniamo». Qualcosa nel suo sguardo mi fece capire che aveva ragione. Ma qualcosa in Luke mi portò a chiedermi se non fossi dovuta restare. Mi sentii improvvisamente combattuta, stranamente legata a entrambi.

Luke teneva le mani lungo i fianchi. Non avrebbe cercato di farmi pressioni.

Connor ridusse la distanza tra di noi e mi accarezzò la guancia. «Dovresti sapere chi sei, prima di cercare di eliminare quella parte di te».

«Ma la ricerca di Luke è importante».

Luke sorrise, forse un po' troppo spavaldo per il gusto di Connor.

«La ricerca di Luke», schernì Connor. «Ti ha detto cosa hanno fatto le sue ricerche alla figlia, Kelly?»

«Non parlare di lei. Non meriti di pronunciare il suo nome». Luke attaccò Connor nel giro di pochi secondi e lo prese per la gola. «Volevo bene a Kelly come a una figlia, era figlia di mia moglie, avuta da un matrimonio precedente. Lui l'ha convinta a scappare. L'ha trasformata». Luke lasciò cadere Connor sulla sabbia. Non c'erano altri argomenti che avrebbero potuto prevalere in una lotta.

I miei occhi si fecero grandi come la luna. «Tu l'hai trasformata?»

«Voleva sapere com'era». Connor si mise a sedere, appoggiandosi sui gomiti. Non si alzò. «Le ho fatto un favore. Avremmo potuto vivere per sempre, insieme. Ma lui ci ha trovati. L'ha messa contro di me. E poi l'ha uccisa».

Gli occhi di Luke si fecero scuri. Fece scorrere la mano fra i capelli e si voltò, come a riacquistare il controllo delle emozioni, poi si voltò verso di me. «È così. È stato un errore. Cercavo di salvarla».

«Di trasformarla di nuovo». Connor si alzò. «Ma finì con l'ucciderla con un virus tutto suo».

«Una mutazione», spiegò Luke. «Avrebbe dovuto curarla, ma...». La sua voce si incrinò.

Provavo affetto per lui, mi avvicinai, presi la sua mano e la riempii con ciò che non era stato detto. «Non ha funzionato. Luke, mi dispiace».

«Miranda». I suoi occhi avevano quella misteriosa luce dorata quando incrociarono il mio sguardo. «Ti prego, resta. Potremmo scoprire molte più cose, salvare altri come noi».

Io feci un passo indietro. «Non sono pronta, Luke. Non voglio essere curata. Non ora».

Non ero sicura di come o perché fossi giunta a una tale conclusione, ma sapevo che Connor aveva ragione su di me. Avevo bisogno di esplorare cos'ero, prima di eliminare quella parte di me. «Vado con Connor. Solo per un po'. Ma tornerò. Se mi lasci andare. Non cercare di fermarmi o costringermi a tornare prima che sia pronta. Promettimelo».

Luke sospirò e poi mi abbracciò e mi strinse forte. «Ti prego torna. Torna presto».

«Lo farò», dissi io e allungai la mano per accarezzare la guancia con la barba incolta. «Barbadoro».

«Mia dolce Miranda». Chinò il capo e baciò la mia mano, con un gesto molto galante e all'antica, ma tanto dolce.

Un brivido corse lungo la mia schiena, ma mi costrinsi a distogliere lo sguardo e a girarmi verso Connor. «Sono pronta. Andiamo».

Il sorriso di Connor si fece più ampio, trionfante e radioso sotto il chiaro di luna. «Andiamo».

Luke si allontanò mentre Connor preparava una barchetta a motore che, mi assicurò, ci avrebbe portati in salvo. Gli credevo. Mi fidavo di lui. Appartenevo a lui.

Ma, chissà perché, mentre salivo sulla barca accanto a lui e lanciavo un'ultima occhiata al sole che sorgeva dietro la casa maestosa, mi chiesi se non stessi per fare lo sbaglio più grande della mia vita.

Caitlín R. Kiernan

ODE A EDVARD MUNCH

La trovo sempre seduta sulla stessa panchina del parco. Lei è lì, anche se passo il giovedì sera tardi o il lunedì sera presto, oppure all'alba del venerdì mattina. Io suono il piano in un Martini bar, tra la Columbus e l'89^a, o meglio mi costringo a suonarlo, per lo più per le mance e i liquori gratis. E quando ho voglia di fare una lunga camminata, oppure quando non riesco a sopportare il pensiero della metropolitana o non posso permettermi il taxi, ogni volta che mi capita di passare da quelle parti da solo, tra l'oscurità e i brevi squarci di luce dei lampioni, lei è lì. Sempre sulla stessa panchina, non distante da The Ramble e dal Bow Bridge, proprio dall'altro lato del lago. Quella parte del parco è chiamata Cherry Hill. La verità è che non vivo a Manhattan da tempo sufficiente per sapere queste cose, e comunque non sono il tipo che memorizza la geografia di Central Park, ma è stata lei a *dirmi* che si chiama Cherry Hill, per via degli alberi di ciliegio che vi crescono. E quando ho cercato la mappa su una guida, diceva la stessa cosa. La si potrebbe scambiare per una ragazzina scappata di casa, di 16 o forse 17 anni; è vestita di cenci, o abiti così logori che potrebbero benissimo passare per stracci, e non l'ho mai vista indossare delle scarpe, indipendentemente dalla stagione o dal clima. L'ho vista a piedi scalzi sotto la neve. Una volta gliel'ho chiesto, se avrebbe indossato le scarpe qualora gliene avessi comprato un paio e lei ha detto no, grazie, ha rifiutato perché le scarpe la rendevano claustrofobica. La trovo seduta lì, da sola, sulla panchina del parco vicino alla vecchia fontana e le chiedo sempre il permesso di sedermi accanto a lei. E lei sorride sempre e dice certamente, certo che puoi sederti qui con me. Puoi sempre sederti qui con me. I capelli che le arrivano alle spalle sono tinti del colore del melograno e la pelle è scura. Non gliel'ho mai chiesto, ma credo sia indiana. Indiana dell'India, intendo. Non nativa americana. Una volta servivo ai tavoli con una ragazza di Calcutta e la sua pelle era di questo stesso colore e aveva gli stessi occhi cupi tra il marrone e il ne-

ro. Ma se è indiana, la ragazza di Cherry Hill dico, non tradisce nessun accento quando parla con me della fontana o dei suoi dipinti preferiti al Met, o delle mostre che più le piacciono del Museo di Storia Naturale. La prima volta che sorrise... «Sei un vampiro?», le chiesi, come fosse una cosa da chiedere a qualsiasi ragazza seduta su una panchina nel mezzo della notte. «È una brutta parola», disse lei imbronciata. «È proprio una parola brutta e sciocca». E poi rimase in silenzio a lungo e io cercai di pensare a tutto, tranne che a quei lunghi incisivi, come i denti di un ratto, limati a formare una punta. Era una notte gelida, verso la fine di gennaio, ma io stavo comunque sudando. Ed ebbi un'erezione. E allora mi resi conto che il suo respiro non produceva condensa nell'aria fredda. «Sono una figlia di Lilith», disse lei. Ed è il massimo che mi abbia rivelato della sua identità, o del posto da cui proviene, o di qualsiasi altra cosa. «Sono una figlia di Lilith», e dal modo in cui lo disse, senza traccia di affetto o umorismo o inganno, sapevo che era vero. Anche se non avevo idea di cosa intendesse, sapevo che mi stava dicendo la verità. Quella fu anche la prima notte che le permisi di baciarmi. Sedevo con lei sulla panchina e lei mi leccò con desiderio il retro del collo. La lingua era ruvida, come quella di un gatto. Odorava di foglie cadute, quell'odore secco e stranamente speziato che ho sempre associato alla fine di ottobre e alle lanterne fatte con le zucche. Sì, odorava di foglie cadute e del suo sudore e, più lieve, di qualcosa che immaginai essere fumo di legna. Il suo respiro era come gelo contro la mia pelle, anche più freddo della lunga notte d'inverno. Lei mi leccò il collo all'altezza della nuca finché non diventò ruvido e prese a sanguinare, e allora sussurrò parole consolatorie in una lingua che non riuscivo a comprendere, né a riconoscere. «È stata progettata nel 1860», disse lei un'altra notte, riferendosi alla fontana con la vasca in solfato di rame e le otto sfere smerigliate. «Hanno costruito questo posto per farne una rotonda per le carrozze. Originariamente doveva essere una fontana per abbeverare i cavalli. Un luogo per gli assetati».

«Come un'oasi», suggerii io e lei sorrise e annuì, e si pulì il mio sangue dalle labbra e dal mento. «A volte sembra che tutto il mondo sia un deserto», disse lei. «Sono rimasti troppo pochi luoghi dove si può bere liberamente. Persino ai cavalli non è più permesso abbeverarsi qui, sebbene fosse stata costruita per loro».

«I tempi cambiano», le dissi e mi toccai lievemente il punto escoriato

sul collo, cercando di non sussultare, per non mostrare il dolore in sua presenza. «I cavalli e le carrozze non hanno più molta importanza».

«Ma ai cavalli viene comunque sete. Hanno comunque bisogno di un posto dove bere».

«Ti piacciono i cavalli?», le chiesi e lei mi guardò senza rispondere alla mia domanda. Mi ricorda un gufo, a volte, con quel suo modo di guardarmi lento e meditabondo. «Starai meglio al mattino», disse lei e indicò la mia gola. «Lavati quando arrivi a casa». E poi rimasi seduto con lei un altro po', ma nessuno dei due disse più nulla.

Lei beve il mio sangue, ma solo una piccola quantità alla volta, lasciandomi in cambio questi strani sogni. Ho cominciato a considerarli una sorta di dono, sebbene sia consapevole che altri potrebbero considerarli una maledizione. Perché non sono del tutto piacevoli come sogni. Alcuni li definirebbero addirittura incubi, ma le cose a me non sembrano mai così nette. Sì, c'è terrore e orrore in essi, ma c'è anche bellezza e meraviglia, in uguale misura – un equilibrio perfetto che non sembra mai eccedere né da una parte, né dall'altra. Credo che i sogni fluiscano dentro di me tramite quella sua lingua ruvida da gatto, e che infettino il mio sangue e la mia mente come un bacillo trasportato dalla sua saliva. Non so se il dono è stato intenzionale, e ammetto che ho paura a chiederglielo. Ho troppa paura di passare per il parco la notte tardi o al mattino presto, e scoprire che lei non è lì ad aspettarmi sulla sua panchina a Cherry Hill; ho paura che chiedendoglielo spezzerei un fragile incantesimo, che solo ora sto cominciando a comprendere. Lei mi ha reso superstizioso e dedito a ciò che gli psichiatri chiamano “pensiero magico”, cioè fraintendere causa ed effetto, mentre prima di incontrarla non ero così.

Suono il piano in un Martini bar e fino a oggi non c'è mai stato nulla nella mia vita che avrei potuto scambiare per qualcosa di magico. Ma ci sono molti particolari, nei suoi grandi occhi color terra di Siena bruciata, che potrei scambiare per molte *altre* cose, ora che l'incertezza sembra annebbiare ogni mio pensiero da sveglia. Eppure credo che sia un piccolo prezzo da pagare per la sua compagnia, persino più piccolo del sangue che lei prende. Ho pensato di dover trascrivere uno dei sogni, di doverlo rendere con parole semplici. Dalla finestra accanto al mio letto, oltre i tetti, vedo Roosevelt Island e l'East River, e Brooklyn

e il fosco cielo blu e bianco che può significare sia estate che inverno in questa città. Mi fa pensare a lei, quel cielo, sebbene non sappia spiegare perché. Dapprima pensavo che avrei trascritto il sogno e poi glielo avrei letto la volta successiva che l'avessi vista. Ma poi ho cominciato a preoccuparmi che lei magari non l'avrebbe presa come intendevo io, come un semplice scambio, come un mio dono per lei. Magari si sarebbe offesa, invece, e non credo avrei potuto sopportare un mondo senza di lei. Non dopo tutte queste notti e mattine, e tutti questi sogni. Sto temporeggiando. Esattamente.

C'è la sagoma di una città, lontano, oltre la sabbia e il fumo che sembrano disperdersi in tutte le direzioni, eccetto che in quella che condurrebbe alla città. So che non andrò mai così lontano, che facendolo, non troverei più la strada di casa. La città è destinata a degli esseri diversi. So che lei ha visto la città e che ha camminato nelle sue strade, che ha parlato tutti i suoi dialetti e ne ha visitato bordelli e fumerie. Lei conosce il tanfo delle sue fogne e il delizioso aroma dei suoi mercati. Conosce tutti i posti più lussuosi e i bassifondi. E io la seguo sulla sabbia, fin su una duna e giù per un'altra, su queste grandiose onde scolpite dal vento che torreggiano sopra di me, che io scalo e poi discendo. In questo luogo, gli sciacalli e gli avvoltoi, e i neri scorpioni spinosi sono la sua corte e qui non c'è un luogo per i cavalli assetati. A volte riesco a vederla, attraverso dei veli di sabbia pungente. E altre volte sembra che io sia completamente solo, con la brezza di scirocco che geme. E la voce di quel vento è come mille donne che piangono per i loro uomini uccisi su qualche campo di battaglia arabo, mille anni prima della mia nascita. E c'è anche il lento slittamento delle dune lungo il versante della zona desertica e il mio cuore che batte rumoroso nelle mie orecchie. Sono perso nella natura selvaggia, e credo che non la rivedrò più, ma poi colgo la sua sagoma nella tempesta, accovacciata a ridosso di rovine corrose e deturpate da millenni di sabbia e vento e tempo. Potrebbe quasi assomigliare a un animale, una creatura in cerca della cena, o di un modo per sedare la sete. Mi aspetta all'entrata del tempio fatiscente e riesco a sentire l'odore della sua impazienza, come un pizzico di curcuma. Riesco a odorare la sua sete e il suo appetito, e il vento mi spinge avanti. Lei mi conduce giù nella terra. Tenendo le labbra contro il mio orecchio, sussurra in modo che possa sentirla no-

nostante la tempesta. Mi dice il nome dell'architetto che ha costruito la fontana di Cherry Hill, che si chiamava Jacob Wrey Mould, arrivato a New York nel 1853 o 1854 o 1855 per progettare e costruire la chiesa di Ognissanti. Era un uomo pio, mi dice lei, e illustrò l'*Elegia scritta in un cimitero campestre* di Thomas Gray e *Il libro delle preghiere comuni*. Mi dice che morì nel 1886 e che anche lui era innamorato di una figlia di Lilith, e che morì senza avere null'altro che lei in mente. Vorrei chiederle dove ha imparato tutte queste cose e se, forse, non trascorra le giornate in biblioteca. E voglio anche chiederle se con questo intende dire che crede che io sia innamorato di lei. Ma poi lo stretto corridoio che stiamo percorrendo svolta a sinistra e si apre bruscamente su una stanza illuminata da torce. «Ascolta», sussurra lei. «Questo è uno dei miei segreti. Da tutta la vita faccio la guardia a questo posto». Le pareti sono fatte di grossi blocchi di calcare rossastro scavato e solidamente posto in opera senza l'ausilio della malta, incastrato perfettamente grazie a una dimenticata arte massonica. L'aria odora d'incenso e c'è una densa polvere color cannella che ricopre tutto; la seguo giù per una breve rampa di scale nel pavimento. Mi viene in mente che siamo scesi così tanto sotto terra, che il rombo del vento non dovrebbe più essere così forte ma lo è, e mi chiedo se il vento non abbia trovato il modo di entrarci *dentro*, se non sia entrato tramite una delle ferite che lei ha lasciato sulla mia gola. «Questa era la sala di mia madre», dice lei. E ora vedo i cadaveri, ammassati tra i bracieri fumanti. Sono spogliati o vestiti solo per metà, oppure completamente straziati, oppure così decomposti che è difficile dire se siano vestiti o meno. Alcuni sono uomini e altre donne, e non pochi sono bambini. Riesco a sentire il loro odore nonostante l'incenso e potrei coprirmi il naso e la bocca. Potrei esser sul punto di vomitare. Potrei fare un passo indietro, verso le scale che conducono al lungo corridoio e alla crudele notte desertica. E lei mi guarda come un affamato gufo vigile.

«Non mi aspetto che tu capisca», dice.

E ci sono altre stanze, altre camere, infinite atrocità che ora riesco solo in parte a rammentare. Ci sono altri segreti che lei custodisce per la madre in posti profondi, sotto le sabbie mobili. Ci sono i fantasmi di innumerevoli stragi. Ci sono demoni tenuti in prigioni di cristallo e ferro, incatenati fino all'arrivo di un'eventuale apocalisse; le loro voci sono quasi indistinguibili dalla voce del vento. E poi scendiamo in un

abisso ancora più grande. Una caverna di lucenti stalattiti e stalagmiti, travertino e calcite scintilla nel lieve bagliore di vegetazione fosforescente che non ha mai visto la luce, e che non ne avrà mai bisogno. Siamo insieme in piedi sul bordo fangoso di una pozza sotterranea, con l'acqua così immobile e piatta, come uno specchio d'ebano. Lei è già svestita e attende impaziente che io faccia lo stesso.

«Non so nuotare», le dico e rimedio un'altra occhiata da gufo.

Se *sapessi* nuotare, non potrei mai immaginare di mettere piede in quell'acqua, quel lago in fondo al mondo.

«Nessuno ti ha chiesto di nuotare», risponde lei e sorride, mostrando quei lunghi incisivi. «In questo pozzo gli uomini devono solo annegare. Immagino che questo a te riesca piuttosto bene».

E poi cado, mentre le profondità di quel terribile lago si innalzano attorno a me come un serpente nero del deserto e scorrono su di me, portandomi sempre più giù nel caos, succhiando l'aria dai polmoni. Le pietre vengono poste una ad una sul mio petto finché i polmoni non collassano. Le spire che mi comprimono si fanno sempre più strette attorno a me e io cerco di gridare. Apro la bocca, ma la lingua simile a cartavetrata di lei scivola oltre le mie labbra e i denti. Lei sa di sabbia, morte e perdita. Sa di boccioli di ciliegio e notti estive a Central Park. Si avvinghia a me e le ali grigio-bianche che spuntano dalle sue spalle si aprono più larghe di quelle di qualunque uccello terrestre. Quelle ali diventano il cielo e le sue piume spazzano via il fuoco di cento trilioni di stelle. I suoi denti strappano il mio labbro inferiore e io assaporo il mio sangue. Questo vento che fischia nelle mie orecchie è il flusso serpentino che si solleva dalla pozza nera, ed è anche un vento gelido solare e il pianto futile di demoni imbottigliati.

«Non avere paura», mi sussurra nell'orecchio e la sua mano si stringe attorno al mio pene. «Bisogna fare solo piccoli sorsi. Non si deve essere avidi in questi tempi di secca».

Io annaspo e apro gli occhi, non ricordando di averli chiusi, e ora siamo entrambi distesi sul pavimento del mattatoio in fondo al lungo corridoio, sotto le rovine del tempio. Questo è l'unico dei suoi segreti che mi ha mostrato e tutto il resto deve essere stato il frutto della mia immaginazione, dello shock alla vista di così tante morti. C'è la pioggia, pioggia rossa e appiccicosa come il sangue, ma è comunque qualcosa che rinfresca la mia febbre e io avvolgo le mie gambe attorno alle sue

cosce marroni e scivolo dentro di lei. Lei non è come le altre donne, la mia ragazza cenciosa di Cherry Hill, e comincia a divorarmi così lentamente che tra mille anni sarò ancora sul punto di morire.

Mi dice che mi ama.

Non ci sono rivelazioni. I miei occhi cercano il cielo della notte da qualche parte, oltre il sangue, il calcare e la sabbia, ma ci sono solo le sue ali, come il paradiso e l'inferno e qualunque cosa possa esserci tra loro. E ascolto la risata rozza e amara del vento...

Alcune notti dico a me stesso che aggirerò il parco, senza preoccuparmi della distanza e del fastidio. Alcune notti fingo di sperare che lei *non sia lì*, ad aspettare vicino alla fontana. Ma non sono bravo come bugiardo, come non lo sono come pianista, e alla fine non importa, perché lei è sempre lì. Come la notte scorsa, per esempio.

Le ho portato un vecchio maglione che non indosso mai, un regalo di compleanno di un'ex fidanzata, e lei mi ha ringraziato. Le ho detto che posso portarle altre cose, qualunque cosa di cui possa avere bisogno, che deve solo chiedere, e lei mi ha sorriso e mi ha detto che sono molto gentile. Ho poche necessità, ha detto, indossando il vecchio maglione sopra al cencio sgualcito che già portava.

«Mi preoccupi per te», le dissi. «Ultimamente mi preoccupi continuamente per te».

«È molto carino da parte tua», mi rispose. «Ma io sono forte, più forte di quel che sembro».

E io mi sono chiesto se lei sa dei miei sogni e se le nostre conversazioni non siano semplicemente uno scherzo tra noi. Mi chiedo se non abbia accettato il maglione solo perché le faccio pena.

Abbiamo parlato e lei mi ha raccontato una storia molto divertente della sua prima sera nel parco, circa dieci anni prima che io nascessi. E poi, quando le parole sono finite, quando non c'è stato più *bisogno* di parole, mi sono inclinato in avanti offrendole la mia gola. Grazie, ha detto lei, e io ho chiuso gli occhi e ho atteso di sentire la sua lingua ruvida sulla mia pelle, e il morso dei denti aguzzi. Lei è stata delicata, perché è sempre delicata, ha leccato il foro che aveva provocato e si è fermata di tanto in tanto per sussurrare parole di rassicurazione che riesco a intuire, senza comprendere il significato immediato e letterale di ciò che dice. Ne capisco il senso e so che importa solo quello. Dopo

aver finito, dopo essersi pulita la bocca e avermi ringraziato di nuovo per il maglione, dopo esserci salutati come di consueto per la serata, sono rimasto seduto da solo sulla panchina e l'ho osservata scivolare via nel labirinto di alberi di ciliegio, azalee e cespugli di forsizia.

Non so cosa ne sarà di queste pagine. Magari non le pubblicherò mai. O forse potrei stamparle e nasconderle. Potrei farle scivolare tra le pagine di un libro sugli scaffali della New York University e lasciarle lì perché qualcuno le trovi. Potrei farlo. Potrei metterle in una bottiglia vuota e gettarla dal ponte di Queensboro, affinché il fiume la trasporti fino al mare. Il mare sarà certo pieno di bottiglie...